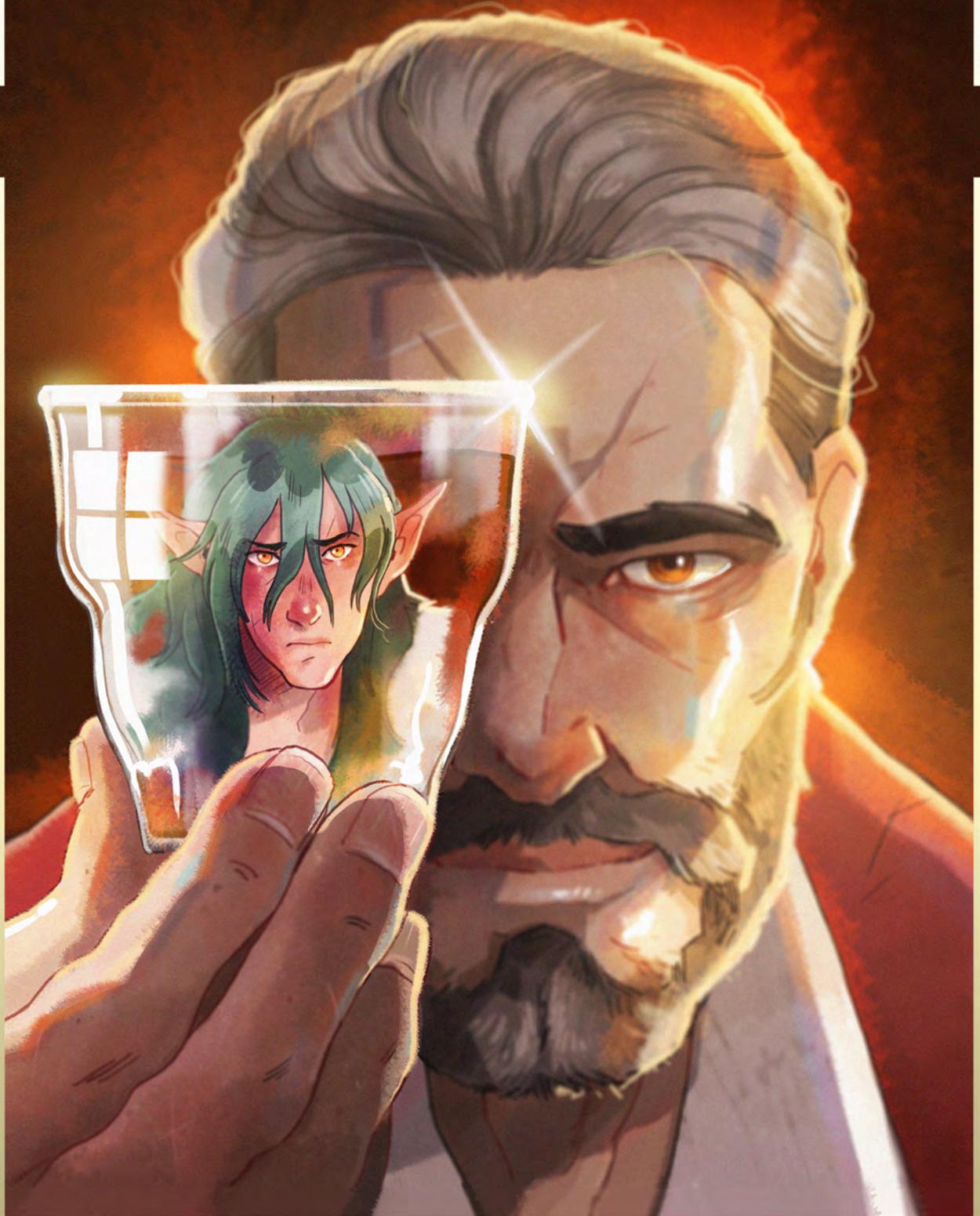




Iron Tale

Riforgiato



MUIA', GENITI, DALL'ACLIO



TUNASTRA

storia

GIANANDREA MUIÀ

supervisione

MATTIA CENITI

illustrazioni

ELENA DALL'AGLIO

layout

MAX RAMBALDI

revisione

GIADA PAVESI



Inn Tale

Riforgiato

Giorno 21 del sesto mese del 454

“Fiamma, vecchio mio,
come te la passi nella punta ovest? Nebbia mi ha detto che hai già svolto il tuo incarico a Roccaserra. La prossima volta potresti metterci qualche giorno in più? Così noialtri evitiamo di sfigurare al confronto. Già il direttore si aspetta che facciamo miracoli, se in più prende te come esempio ci renderà la vita impossibile.

A proposito di vita impossibile: qualche mese fa ho preso un nuovo apprendista, un ragazzone del sud. È rumoroso e più testardo del ferro battuto, ma in combattimento è un animale. Col giusto addestramento potrebbe essere un Attore interessante.

Sarebbe ora che anche tu ti trovassi un apprendista sai? Il tempo scorre inesorabile, e non sappiamo quanto a lungo cammineremo su Luxastra. Accetta il mio consiglio: al Drama qualcun altro come te non può che fare comodo.

Spero di ricevere presto tue notizie. Stammi bene,
Malto”

Un sorriso comparve sul volto di Brian, mentre rileggeva l’ultima riga di quella lettera in codice. Malto non era mai stato un tipo sentimentale, ma in fondo quale nano lo è mai? Aveva dovuto aspettare che la sua barba e i suoi capelli ingrigissero prima di sentirsi chiamare “vecchio mio”. Prima di allora era sempre stato solo “Fiamma” o qualche altro epiteto generico poco accorato.

«Saggio e burbero come sempre... Grazie per il messaggio, Nebbia.»

«Di niente, passavo di qui» disse una voce tra le ombre alle sue spalle.

«La prossima volta fermati un po’ di più, ti offro da bere.



Conosco un posto qui vicino dove la birra è decente e la compagnia è più che gradevole.»

Brian non si girò per cercare lo sguardo del compagno nel buio. Non l'aveva comunque mai visto in faccia: fissare una maschera o fissare un'ombra era bene o male la stessa cosa.

«Mi piacerebbe, ma... vado di fretta.»

«Come sempre.»

«Stammi bene Fiamma. Al prossimo rapporto.»

Appena il tempo di un respiro, e la presenza svanì nel nulla. Mentre la lettera bruciava tra le sue dita, Brian alzò lo sguardo verso la luna che pallidamente illuminava i vicoli di Roccaserra: una città movimentata, con qualche quartiere problematico e un bel po' di strade malfamate. Nell'ultimo anno il Dramma spesso lo aveva mandato lì a risolvere delle "situazioni spiacevoli". Un predicatore a capo di una setta di fanatici, un boss criminale che aveva cercato di unificare la feccia dei quartieri bassi sotto un'unica bandiera, qualche usuraio, un paio di politici corrotti... Per quanto spazzasse via lo sporco, sempre altro ne veniva fuori da chissà dove. Era più o meno un anno che bazzicava da quelle parti, e ormai era riuscito ad abituarsi all'olezzo delle fogne che impregnava l'aria. Durante i primi mesi non era sicuro se la puzza venisse dai tombini della città o dai suoi scorbutici abitanti. Purtroppo, le sue missioni raramente lo conducevano nei quartieri alti, dove l'aroma era più gradevole, e ci dovette fare il callo.

Ma non tutti i mali vengono per nuocere: in quella topaia sembrava avere trovato un'oasi di salvezza. Un luogo stranamente pulito e senza spifferi, dove la birra vale quanto costa e, fatta eccezione per qualche ubriacone molesto ogni tanto, la compagnia era riservata e piacevole. In fondo, è quello che ci si aspetta da un bordello con un minimo di nomea come "Il Giglio Notturmo".

Quando la lettera era ormai cenere sospinta dal vento serale, Brian indirizzò i suoi passi verso quel posto voluttuoso e caldo che ormai era diventata la sua locanda di fiducia in città.



Il Giglio Notturmo sembrava un'illusione in quel quartiere.

Mentre le altre case e botteghe erano malmesse e scalciate, il bordello era un edificio a due piani dalla facciata ben curata, dipinta di rosso pallido. Lo illuminavano una fila di lanterne sempre accese che pendevano dai balconi, e sembravano invitare i viandanti a entrare.

Brian era un abitudinario ormai. Una presenza discreta, sempre cortese, mai fruitrice dei loro servizi, al di fuori di una stanza per riposare. Inusuale, ma non aveva mai causato problemi, per cui era sempre il benvenuto.

«Ah, bentornato signor Venger!» lo accolse una giovane voce femminile quando varcò la soglia del locale.

«Grazie Aria, è sempre un piacere vederti.»

Arianna era una giovane mezzelfa. I suoi capelli rosso scuro, lisci e voluminosi, non facevano altro che attirare lo sguardo sugli occhi color nocciola e sul suo sorriso fresco. Poco più che una ragazzina appena affacciata alla dura realtà del mondo, ma con ancora quella gioia di vivere che portava lei e chiunque le parlasse a pensare che, forse, la vita non era così male. Il suo vestito verde chiaro però mal celava il suo corpo di giovane donna, adornato da qualche lentiggine e da tutto ciò che un uomo poteva desiderare.

«Il solito posto? Vi porto subito qualcosa da bere!»

«Grazie, sei un angelo.»

Arianna sorrise sbarazzina, mordendosi il labbro inferiore mentre a mani congiunte dietro la schiena saltellava verso il bancone, da dove la matrona Lisa osservava il suo piccolo regno vivere un'altra notte.

Brian incrociò il suo sguardo, e si scambiarono un sorriso e un piccolo inchino del capo. Era una donna forte: un'umana dai lunghi capelli biondo chiaro. Più di una volta l'aveva vista cacciare fuori dal suo locale a pedate qualche avventore troppo smanaccione.

Lisa trattava quel posto come la sua casa, e le sue ragazze come le sue figlie. Sempre pronta a parlare degli altri e quasi mai di sé stessa. Astuta, perfettamente in grado di proteggere, in un modo o nell'altro, le giovani che lavoravano per lei.

Brian prese posto al suo solito tavolo, mentre il "rinomato" bardo Federico dei Pali suonava una delle canzoni del suo repertorio. Le note gracchiavano un po' più strascicanti del solito, probabilmente per via di qualche calice di troppo.

Ma in fondo la gente non entrava lì per ascoltare un concerto: serviva un tappeto che non disturbasse le chiacchiere e le consumazioni, tanto al piano di sotto quanto al piano di sopra.

Per lo più le facce al Giglio Notturmo erano sempre le stesse. Il che era un bene: se vedi qualcuno più di una volta vuol dire che paga e non crea problemi. Erano le facce nuove quelle che rischiavano di rovinare l'atmosfera. Tra i mariti benestanti innamorati di una delle ragazze e i marinai che cercavano pace e gozzoviglie prima di un nuovo giorno lontano dalla costa, c'era sempre qualcuno che voleva divertirsi un po' troppo.

Brian ci aveva un po' preso gusto a tirare a indovinare chi potesse essere il guastafeste della serata. Non per vedere le ragazze in difficoltà o la matrona Lisa infuriata, ma il buttafuori all'opera. E, nemmeno un'ora dopo il suo arrivo, Brian stava per essere accontentato.

«Lasciatemi andare per favore» esclamò una voce femminile.

«Avanti, ci stiamo divertendo! Solo perché ti chiami Giada non vuol dire che devi fare la preziosa!»

Era un uomo grosso, dal pizzetto caprino e il cranio pelato. Muscoloso, sporco e sbronzo: il peggior tipo di cliente desiderabile in un posto come quello. Aveva passato un braccio attorno ai fianchi morbidi della ragazza che doveva il suo nome ai suoi grandi occhi verdi. Quella sera indossava un grembiule da cameriera e portava con sé un largo vassoio colmo di bicchieri. Mentre Giada cercava di divincolarsi dalla presa dell'uomo, una sua collega halfling attraversò la sala a passo svelto. Puntava al bancone, dove un'esile figura girata di spalle si stava calando l'ennesimo bicchiere di quella sera. La piccola prostituta cercò di attirare la sua attenzione, spinta dalla voce sempre più alta del cliente molesto.

«Qual è il problema? È perché non ho ancora pagato? Va bene, ecco un anticipo!» L'uomo nerboruto mise mano a una moneta d'argento, per poi cercare di infilarla viscidamente nella scollatura della cameriera.

«Ho detto lasciami!!» gridò Giada strattonandolo finché



non riuscì a liberarsi dalla sua presa e nel farlo cadde a terra, rompendo i bicchieri che portava sul suo vassoio.

A quella frase e a quel suono, Brian volse lo sguardo verso il bancone: si cominciava.

Il ragazzo si alzò dal suo sgabello e, barcollando leggermente, si avviò verso il cliente ora indesiderato. Aveva lo sguardo spento, l'aspetto trasandato e lunghi capelli scarmigliati.

«Signore, vi devo chiedere di uscire dal locale.» La sua voce era stanca ma il timbro risoluto.

«Cosa?» L'uomo si avvicinò provocatorio, torreggiando sull'esile buttafuori che, senza staccare lo sguardo da lui, fece un cenno col capo alla ragazza.

«Giada, puoi andare.»

«HEY! Non ho finito con lei!»

«Sì invece. Ora, o esci da questo posto con le tue gambe o ti ci porto fuori io.»

«Ahahah» rise sprezzante. «Sul serio? Va bene! Fammi vedere, orecchie a punta!»

Con un'altra risata e uno sputo in faccia, la serata stava per farsi movimentata.



Quando si pensa a un buttafuori, ci si immagina qualcuno di statuario, una figura che incute timore al solo guardarla, che scoraggi con la sola presenza qualsiasi intento fuori luogo. Non c'era quindi da stupirsi che la gente pensasse a uno scherzo, quando scopriva che quel secco dai capelli verdi era il buttafuori del Giglio Notturmo. Ma bastava vederlo in azione per far cessare le risate.

Era da tempo che Brian non vedeva qualcuno di così agile all'in fuori del Dramma: certo, un po' barcollante, e qualche bel cazzottone se lo stava prendendo, ma riusciva a destreggiarsi tra i tavoli e a sfruttare le aperture dell'omaccione in maniera sorprendente. Mirava ai fianchi, al naso, alle orecchie e alla gola con grande precisione. Movimenti brevi e netti. Il suo avversario invece era un orso, sgraziato ma pericoloso, e ciò che gli mancava in finezza compensava in forza bruta.

Il resto del locale si era zittito, bardo compreso, e semplicemente cercava di stare lontano dal combattimento, mentre l'elfo

a ogni pugno e a ogni schivata cercava di attirare l'energumeno fuori dal locale. E ci era quasi riuscito ma, proprio a pochi passi dalla porta d'ingresso, l'uomo prese una bottiglia dal bancone e la ruppe sulla testa del suo avversario.

Sangue iniziò a scorrere sul suo volto e tra i suoi capelli verdi, mentre qualcosa si accese nei suoi occhi. Un tipo di fuoco che Brian conosceva fin troppo bene.

Riuscì a raggiungere i due appena in tempo per fermare l'elfo che, dopo qualche altro colpo ben assestato, aveva preso un coltello sporco da un piatto e lo aveva appoggiato alla gola del suo avversario.

«Direi che può bastare ragazzo» disse Brian posandogli una mano sulla spalla.

La mano che stringeva il coltello tremava, e non per paura. La mascella serrata. Gli occhi penetranti fissavano quelli ora spaventati dell'uomo.

I secondi successivi sembrarono interminabili, finché l'elfo non buttò il cliente fuori dal locale con una ginocchiata nelle palle.

«E non ti azzardare a tornare!»

L'omaccione scappò via senza voltarsi.

«...ben fatto!» si complimentò Brian. «Un po' lento nel gioco di gambe, ma immagino sia per l'alcol.»

«Ti ho chiesto qualcosa?» domandò l'elfo dal volto insanguinato, girandosi secco verso di lui. Una rabbia cocente bruciava nei suoi occhi. Quella che poteva sembrare una testa calda che alzava troppo il gomito, celava dentro di sé qualcosa di molto più profondo e preoccupante.

Brian indugiò su quegli occhi ambrati e tutti i segreti che celavano. Da quando aveva messo piede al Giglio Notturmo, questa era la prima volta che si trovavano faccia a faccia.

Due battiti di mani attirarono l'attenzione di tutto il locale.

«Forza signori, la serata va avanti.» disse la matrona, sorridente ma autoritaria, mentre il bardo riprese a suonare e gli avventori a bere.

In pochi istanti, il clima sembrò tornato quello di prima.

La mezzelfa dai capelli rossi corse incontro al buttafuori apprensiva. Aveva seguito lo scontro con le unghie affondate nei palmi.

«Galgith, stai bene? Quanto sangue...»

«Sto bene Aria, tranquilla.»

Solo quando Arianna lo prese per mano e il coltello gli scivolò

dalle dita, l'elfo scostò lo sguardo da Brian, tornando alla realtà. Fu allora che Lisa riprese la parola: «Giada, prenditi la serata libera. Aria, dai una sistemata a Galgith.»

Brian osservò la ragazza prendere sottobraccio l'elfo e condurlo in una stanza dietro il bancone, stringendosi al suo fianco. L'uomo prese posto a sedere di fronte a Lisa. Sovrappensiero, i suoi occhi fissavano il punto in cui erano spariti Galgith e Aria.

«Un altro giro?»

La voce della matrona lo riportò alla realtà.

«Eh? Ah... sì, grazie. Perdonatemi, madama Lisa, ma chi è quel ragazzo?»

«Un vecchio amico.»

«...tutto qui?»

«Il tempo è denaro signor Venger, e comunque voi decidiate di investire il mio o quello delle mie ragazze... ha un costo.»

A Brian scappò un mezzo sorriso. La donna non si smentiva: gentile, ma sempre astuta. Il suono di qualche moneta poggiata sul bancone spinse la matrona a essere più loquace.

«Non ho sempre fatto questo lavoro sapete? Fino a quattro anni fa ero una mercenaria in una compagnia che si faceva chiamare "Gli Scarlatti". Ma, raggiunta una certa età e un certo ammontare di risparmi, decisi di ritirarmi e aprire questo locale. Vita più tranquilla, movimentata il giusto.»

Lisa mise una pinta sotto al naso di Brian, per poi appoggiarsi alla bottigliera alle sue spalle abbandonandosi tra i ricordi.

«Galgith era uno dei miei compagni. Scapestrato, irrefrenabile, ma di buon cuore. Ero come una sorella maggiore per lui. Quando me ne andai promise che mi sarebbe venuto a trovare ma, detto onestamente, non pensavo sarebbe mai successo. La vita di un mercenario è imprevedibile e, per forza di cose, spesso breve.»

Era l'esperienza a parlare, Brian lo intuì facilmente. Vedere i propri compagni morire, alla lunga, o ti rende freddo e abituato alla morte o chiede il suo dazio da pagare. Un prezzo che per alcuni prima o poi si fa troppo elevato. Lo sguardo della donna, assorto nei ricordi, si adombrò di una sfumatura preoccupata.

«Un giorno bussò alla mia porta. Mi disse che non sapeva dove andare o cosa fare della sua vita, e mi chiese di ospitarlo per un po', mentre cercava di schiarirsi le idee. È passato più di un anno da allora, e non fa altro che sedersi su quello sgabello e bere fino a crollare nel suo letto. Non giudicatelo troppo duramente: è un bravo ragazzo, solo... ha perso la sua strada.»

«Cosa può aver portato qualcuno in un baratro così profondo?»
«La stessa cosa che il giorno precedente è in grado di sollevarti in cielo fino al fianco dei Venti, signor Venger... l'amore.»

Brian si ammutolì, il suo volto solcato da una smorfia amareggiata.

«Dicono che un cuore infranto provochi un dolore più atroce di una pugnata. Personalmente ho assaporato entrambe le cose e mi permetto di dissentire... ma, a guardarlo, non oso immaginare cosa stia passando» sospirò Lisa.

«Forse ne ho una mezza idea...» disse l'uomo abbandonandosi alla sua birra.

Rancore, sofferenza, abbandono... dietro l'ambra degli occhi di quell'elfo si ritrovavano tutte queste emozioni.

I pensieri di Brian vennero disturbati dal tintinnio di una moneta che picchiava sul bancone.

«Questi discorsi mi fanno sentire un po' sola, e con qualche



argento in più potreste godere della mia compagnia un po' più a lungo... e un po' più approfonditamente.»

«Un invito davvero allettante madama Lisa, ma ahimè devo rifiutare.»

«La mia porta è sempre aperta per voi, signor Venger. Fatemi un cenno quando intenderete approfittarne.»

Con un sorriso, la donna tornò alle sue mansioni dietro al bancone. La proposta della matrona era davvero lusinghiera, ma in quel momento Brian aveva altro nella testa.



Le mattine al Giglio Notturmo ricordavano molto quelle di saltimbanchi e teatranti dopo un grande spettacolo: tutti erano storditi dalla folle notte di lavoro e festeggiamenti e, tra gli sbadigli e gli occhi semichiusi, cercavano lentamente di riavviare i propri motori, pronti a tornare in scena di nuovo quella sera.

Mentre Lisa, già dietro il bancone, preparava la colazione, le ragazze popolavano la sala principale struccate e vestite in modo meno appariscente. Bisbigliavano pettegolezzi sui clienti della sera prima, a mano a mano che questi scendevano timidamente le scale e sgattaiolavano fuori dal locale, cercando di non farsi vedere dai passanti.

L'ultima persona a scendere le scale fu Galgith: lento, oscillante, quasi mancò l'ultimo scalino, rischiando di cadere rovinosamente a terra. La puzza di brandy che lo accompagnava era percepibile a metri di distanza.

Quando riuscì a prendere faticosamente posto a sedere al suo sgabello, poggiò la testa sul bancone e bussò un paio di volte con la mano destra sul legno. Lapidaria, la matrona rispose a quel gesto.

«Ultimo a svegliarsi, ultimo a essere servito zucchero, lo sai.»

«Andiamo Lisa, mi sono preso una bottiglia in testa ieri, sii clemente» bofonchiò l'elfo.

«Sì, e altre quattro te le sei bevute. Quindi chiudi la bocca e aspetta, o te le tolgo dalla paga.»

Galgith accusò in silenzio: Lisa non aveva tutti i torti. Sollevò la

testa, passandosi una mano sul volto stanco. Si portò una sigaretta alla bocca e, mentre cercava i fiammiferi tra le tasche dei pantaloni, una piccola fiammella gli si accese di fronte al volto.

«Nottataccia?» Chiese Brian, mentre porgeva la punta infuocata del suo indice all'elfo.

Galgith indugiò per qualche istante, guardando stranito l'uomo accendergli la sigaretta.

«Sai, immaginavo che dopo tutto quel bere ti potessi risvegliare... non esattamente in forma. Mi sono preso la libertà di prepararti un piccolo rimedio» disse, allungando un bicchiere.

Galgith fissò il suo contenuto stranito: riusciva a distinguere un uovo e pepite di pepe immersi in un liquido scuro, ma il resto era un inquietante mistero.

«Dovrei trangugiare questa roba? Che diavolo è?»

«Un piccolo toccasana per i doposbronza. E sì, dovresti. Non dirmi che uno che affronta un marinaio grosso il doppio di lui ha paura di berlo.»

«Non era un marinaio, era un fabbro.»

Brian strabuzzò gli occhi.

«Come prego?»

«Era un fabbro... peli delle braccia bruciati dalla forgia, scarpe sporche di limatura di ferro, muscoli del trapezio e delle braccia sproporzionati rispetto al resto...»

«... sbalorditivo.»

I due si osservarono a lungo in silenzio. La mano dell'elfo raggiunse il bicchiere senza staccare lo sguardo dall'uomo, chiedendosi chi fosse e che cosa volesse da lui. Le sue interazioni negli ultimi tempi si erano limitate al minimo anche per avere a che fare coi chiacchieroni il meno possibile. Galgith buttò giù l'intruglio, e il suo volto si tramutò in una smorfia. Brian sorrise.

«Non male eh? Tra poco ti sentirai meglio.»

«Di certo mi ha svegliato.»

«Non c'è di che. Mi chiamo Brian.»

L'uomo gli porse la mano destra. L'elfo esitò.

«...Galgith.»

«Lo so. Ti osservò da un po' sai?»

«Mi spiace, ma non sono sul menù.»

«Ahah, hai capito male. Ti muovi bene! Chi ti ha insegnato a combattere così?»

«Mio padre.»

«Dev'essere stato un uomo interessante.»

«Il migliore» rispose l'elfo con orgoglio.

Un colpetto di tosse si frappose tra loro, mentre Lisa porgeva due tazze di tè e del pane ai due uomini.

«Non dimentichi qualcuno?»

«Ok Lisa, mi avrai insegnato qualche trucco ma sapevo già il fatto mio!»

La matrona inarcò un sopracciglio dandogli le spalle.

«Sì, certo.»

«Che fai, ti offendi? Permalosa!» disse Galgith ridacchiando.

Brian sorrise placido: era la prima volta da quando frequentava il Giglio Notturmo che vedeva l'elfo parlare così tanto. E con un'occhiata fugace, notò che anche Lisa stava sorridendo.

«Fossi in te la tratterei con più riguardo: le ho visto prendere a calci parecchie persone da quando sono qui!»

«Naaah, stiamo solo giocando. E poi so bene qual è il limite e come non superarlo. Fidati di me.»

«Oh, io mi fido delle persone Galgith» disse Brian, mentre la mano andò a cingere il manico della tazza di tè. «È della fiamma che brucia dentro di loro che non mi fido.»

L'elfo rimase incuriosito da quella frase. Lo guardò sorseggiare il suo tè, chiedendosi da dove saltasse fuori un uomo come lui.

«Interrompo qualcosa?»

Arianna fece capolino dalle scale. Era già agghindata, pronta al lavoro e sorridente come sempre. Ma la solita leggerezza della sua voce era appesantita da una nota stizzita. Raggiunse Galgith, cingendogli il braccio. Il suo sguardo invece si piazzò su Brian: uno sguardo tagliente che l'uomo non aveva mai visto nei suoi occhi.

«Ah, buongiorno Aria.» la salutò Galgith.

«Vedo che hai fatto amicizia col signor Venger.»

«Sì... in un certo senso.»

Brian chinò il capo verso la mezzelfa, ma per la prima volta quel gesto non venne ricambiato con il solito ammiccamento.

«Galgith, potresti venire ad aiutarmi di sopra?» chiese Aria accarezzandogli la spalla.

«Certo.» Galgith si alzò dal suo sgabello, rimettendosi la sigaretta in bocca e avviandosi con la ragazza verso le scale.

«È stato bello chiacchierare con te» disse Brian quando l'elfo giunse al primo scalino.

Galgith si girò, mostrando un piccolo sorriso.

«Sì... anche per me.»



Brian passò i giorni successivi a scambiare chiacchiere con l'elfo e a conoscerlo meglio. La sua vita a Taris col padre, il rapporto con i suoi veri genitori, i lavori discutibili che aveva fatto per sopravvivere, il suo passato mercenario. Lisa aveva ragione: aveva un buon cuore, ma sembrava che ciclicamente la vita gli desse la serenità solo per poi strappargliela con spietata brutalità.

Ogni giorno Galgith si apriva un po' di più, e Lisa sembrava più rasserenata. Dopo una decimana, Brian aveva preso la sua decisione.

«E quindi ve ne andrete, signor Venger?» chiese Lisa l'ultima sera, porgendogli un calice di vino.

«Sì, probabilmente domani.»

«Immagino tornerete a trovarci presto.»

«Possibile. Ma c'è una cosa che voglio chiedervi.»

La matrona si avvicinò all'uomo, come a tendere l'orecchio per ascoltare un segreto.

«Voglio portare il ragazzo con me. I lavori che svolgo in giro per Luxastra richiedono certi talenti, e penso che Galgith possa essermi d'aiuto.»

Lisa sospirò.

«Non è a me che dovrete dirlo... ma apprezzo il gesto.»

«È il minimo che possa fare per ricambiare le vostre gentilezze e la vostra ospitalità.»

«Siete un vero gentiluomo, signor Venger.»

Brian prese la mano di Lisa, per poi farle un elegante bacio-mano.

«Si fa quel che si può, madama Lisa.»

Il sorriso della matrona, dapprima lascivo e ammiccante, si tramutò in uno più sincero.

«Grazie. Penso che voi siate quello di cui ha bisogno. In pochi giorni avete fatto ciò che io non sono stata capace di fare in mesi.»

«Non so cosa succederà, non riponete troppe speranze nei miei confronti. Sono solo un uomo.»

«Ma se il mio intuito non mi inganna, signor Venger... siete quello giusto.»

I due si scambiarono un altro sorriso, l'ultimo dei tanti. Ma se

i primi erano di cortesia, d'etichetta, questo era di reciproca gratitudine.

Quando Brian finì di sorseggiare il suo calice in compagnia della matrona, salì le scale, diretto verso la stanza dell'elfo. Era nel corridoio quando la porta della camera si spalancò, e ne uscì Arianna con gli occhi lucidi, determinata ad allontanarsi a passo svelto.

Quando i due si incrociarono, lei esitò fissandolo negli occhi.

«Arianna-»

«Non voglio vedervi mai più.»

Tagliente e gelida come una spada d'inverno, la ragazza riprese a camminare superandolo. Brian fece un profondo sospiro, conscio delle sue colpe nei suoi confronti, ed entrò nella stanza.

Era vuota, ma un lieve aroma di tabacco e una finestra aperta attirarono il suo sguardo verso la tettoia all'esterno. Galgith era seduto lì a gambe a penzoloni, mentre fissava le timide luci della città.

«Temo che Arianna ce l'abbia con me...» disse l'uomo, uscendo dalla finestra e sedendosi di fianco all'elfo.

«Un'acuta intuizione Brian, non c'è che dire.»

«Lei è innamorata di te, lo sai vero?»

Galgith abbassò lo sguardo, impotente di fronte a quella domanda.

«Sì... e anche se sa che non posso darle quello che cerca, si accontenta di starmi vicino. E ora tu cerchi di portarle via tutto ciò che ha.»

Brian lo guardò a lungo, mentre l'immagine di Arianna in lacrime lo tormentava.

«Hai origliato la mia conversazione con Lisa?»

«Io no, ma lei sì. È venuta a cercare di dissuadermi.»

«E tu che hai risposto?»

«Nulla. Sono stato in silenzio... che di per sé è già una risposta.»

Galgith mise mano a una sigaretta. Come una coreografia ben studiata, Brian era già pronto ad accendergliela. Il lieve vento notturno faceva ondeggiare i capelli dei due uomini, mentre un lungo silenzio si prendeva spazio.

«Sai Brian, da mesi vivo un incubo da cui non riesco a svegliarmi. Ogni giorno mi guardo allo specchio, e ci rivedo un me stesso del passato che pensavo di aver abbandonato decenni fa. Una figura che disprezzo, e che mi vergogno di essere stato. Bere è l'unico modo che ho per non pensare, per non cedere. Che cosa

può mai volere uno come te da un relitto alla deriva come me?»

«Quando ti guardo Galgith io non vedo un relitto. Vedo una spada, ridotta in frantumi per via dei troppi colpi e delle troppe battaglie.»

Brian mise mano a una tasca della sua scarsella, estraendone una piccola fiaschetta d'acciaio e bevendone un sorso.

«Che cosa voglio? Riforgiarti.»

A queste parole, l'uomo porse la fiaschetta a Galgith. Il sorriso sempre presente sul volto dell'uomo era sparito. Aveva lasciato spazio a determinazione e convinzione.

«Sei un bravo ragazzo. Tuo padre ti ha insegnato bene, in molti sensi, e non voglio che il suo impegno e la tua vita vadano sprecati. Io sono convinto che tu possa fare la differenza, che possa dare respiro a quel senso di giustizia che ora dentro di te è offuscato dal dolore. Io sono disposto a essere la tua fiamma nell'oscurità, ma se e quando cominciare a camminare... lo puoi decidere solo tu.»

Brian si alzò, respirando a pieni polmoni l'aria notturna. Galgith lo fissò, l'eco di quelle parole così sicure e oneste gli risuonava dentro senza zittirsi. In bilico, affacciandosi su un domani incerto.

«Preferisco stare da solo Brian.»

«No, ti sei abituato a stare da solo, è ben diverso. Da solo non ti permetti di nutrire aspettative verso qualcuno, fidarti di qualcuno, amare qualcuno per poi venire ferito e abbandonato. Ma nessun uomo è un'isola, e tutti abbiamo bisogno di qualcuno a cui appoggiarci ogni tanto. Non permettere al tuo dolore di impedirtelo, e abbandona questa farsa del lupo solitario.»

Galgith scattò in piedi, fissando adirato l'uomo.

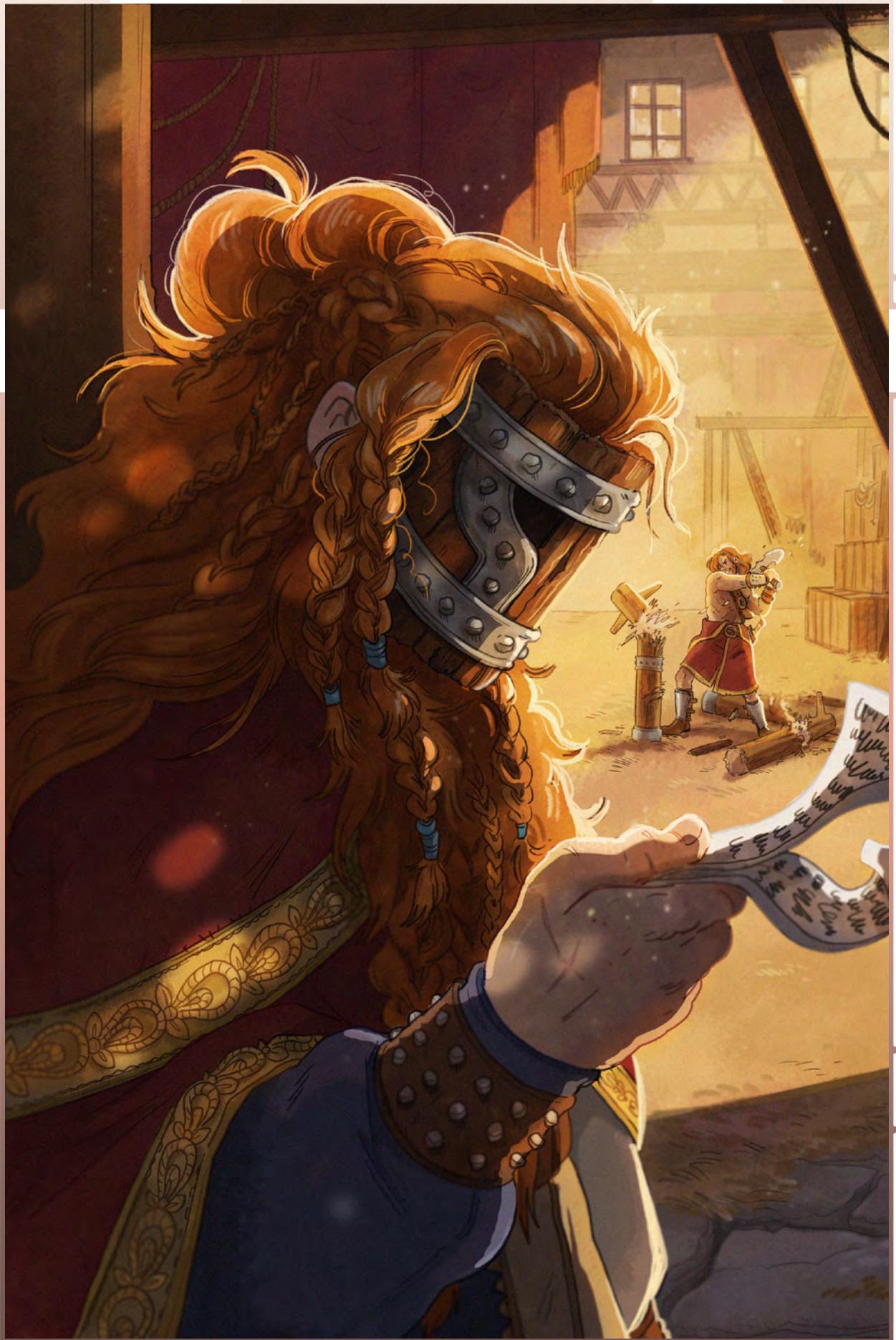
«Credi che sia una messinscena come mi sento? Credi che stia recitando?»

«Stiamo tutti recitando su un palco, in questo spettacolo chiamato "Vita", Galgith. Alcuni vogliono che sia una tragedia ricca di sofferenza e morte, altri ambiscono a un lieto fine.»

Una mano aperta si protese verso l'elfo, mentre l'uomo lo guardava negli occhi.

«Ma che ruolo interpretare, lo puoi decidere solo tu. E trasformare questo tuo incubo, la sofferenza, la solitudine... in qualcosa di meglio. In un sogno a cui aspirare.»





Uno dietro l'altro, il rumore dei colpi d'ascia riempivano la sala d'addestramento. Il povero manichino era ormai poco più che un ammasso di schegge di legno e imbottitura martoriata.

«Ben fatto ragazzone.» disse il nano mascherato. «Un'altra serie. Senza imprecare ad ogni fendente, questa volta.»

Mentre il nerboruto apprendista dalla pelle olivastria sbuffò preparandosi a riprendere l'allentamento, il nano aprì la lettera consegnatagli poco prima da Nebbia. Alla prima riga, un timido sorriso comparve sul suo volto, celato dalla folta barba.

Giorno 33 del sesto mese del 454

“Caro Malto,
sto tornando in Teatro, arriverò tra qualche giorno. E non sarò da solo.

In tutti questi anni gli altri mi hanno sempre chiesto perché non mi fossi trovato un apprendista. La verità è che non volevo dei soldati da addestrare, o dei fedeli da condurre. Non che ci sia qualcosa di male: il Dramma ha bisogno di soldati fedeli.

Ma io volevo ricambiare il gesto che il mio mentore fece a sua volta molti anni fa con me: indicare a un'anima persa la strada fuori dal baratro. Guidarla e camminare al suo fianco su un sentiero virtuoso.

Forse non converrai, ma è ciò in cui credeva il mio maestro, ed è ciò in cui credo io.

Non siamo mercenari, non siamo una guarnigione di soldati. Siamo persone che fanno ciò che ritengono giusto, affrontano rischi indicibili, pagano un prezzo troppo grande e sacrificano ogni cosa per una causa più alta. E per una missione come questa, non è il numero a contare. Sono le persone.

Persone come me, te, e come questo ragazzo.

Ha ancora molto da imparare, ma sono sicuro che un giorno quello che per ora è solo un Sogno, potrebbe concretizzarsi.

Un caloroso abbraccio,
Fiamma”

Innitale



Imprevedibile: il quarto volume di Luxastra in
previdita dal 25 febbraio



Scopri i nostri fumetti su [tatailab.com](https://www.tatailab.com),
e immergiti nel mondo di Luxastra

